

Testimoni dell'amore misericordioso Il cammino della santità

di p. Angelo Brusco

Introduzione

Interpretando in maniera originale e sublime il carisma della carità misericordiosa verso gli infermi, San Camillo meritò di essere definito dal Benedetto XIV "iniziatore di una nuova scuola di carità".

Guardando a lui, modello sublime di dedizione al prossimo infermo, molti religiosi dell'Ordine da lui fondato hanno raggiunto la perfezione della carità, dimostrando che *la vita nello Spirito* vissuta nella linea del carisma e della spiritualità camilliana può essere una strada maestra che conduce alla santità.

Di tutti questi religiosi esemplari, solo due sono stati elevati agli onori degli altari: i padri Enrico Rebuschini e Luigi Tezza. Di alcuni altri sono stati introdotti i processi di canonizzazione.

La scarsità di riconoscimenti ufficiali da parte della Chiesa della santità dei religiosi camilliani è dovuta a vari motivi di ordine storico. Tra di essi va ricordata, in modo particolare, la laboriosità del processo di beatificazione e canonizzazione di San Camillo. Morto nel 1614, il Fondatore dell'ordine camilliano è stato dichiarato beato solo nel 1742, e santo nel 1746. Alla lunghezza del processo, dovuta alla riforma della legislazione ecclesiastica al riguardo, va aggiunto anche l'esorbitante peso economico sostenuto dall'Ordine, sia per il processo canonico, sia per le solenni manifestazioni in occasione della beatificazione e canonizzazione del Fondatore.

È solo verso la seconda metà del secolo scorso che ha ripreso vita il desiderio di proporre alla devozione del Popolo di Dio alcune figure di religiosi camilliani distinti per esemplarità di vita.

Pur condividendo la convinzione che "la santità della Chiesa è molto più diffusa di quanto non dicano le espressioni ufficiali", non si può ignorare il valore dei modelli nel processo di crescita a livello umano e spirituale.

Qualche decennio fa, un insigne religioso camilliano, P. Alessandro Pedroni, si faceva interprete di questa esigenza, scrivendo nel suo diario: "Sento il bisogno di leggere libri dei nostri e che parlino delle cose nostre...Quanto bene verrebbe all'Ordine se ci fosse dato di avere...biografie di padri e fratelli nostri che ci facciano gustare tutta la bellezza della vita camilliana... Quanta pena mi fa vedere tante glorie dimenticate e sconosciute...Santi di primo ordine che non andranno mai sugli altari (...). Rispecchiandoci in quelli che ci precedettero impareremo ad amare la nostra divina vocazione...sospireremo..., da veri servi dei poveri ammalati, il sommo favore di morire pei nostri fratelli infermi, come fecero molti dei nostri eroi dietro le orme del nostro santo Fondatore, vero apostolo e angelo della carità".

Alla luce delle considerazioni che precedono, appare doveroso illustrare sia il "*vuoto di santi ufficiali*" che esiste tra San Camillo, vissuto a cavallo dei secoli XVI e XVII e i Beati Tezza e Rebuschini, morti rispettivamente nel 1923 e nel 1938, ricordando alcune figure di camilliani che hanno lasciato, in quanti li hanno conosciuti, una viva testimonianza di santità, colorata con gli ingredienti tipici della loro personalità e dell'ambiente socio-culturale in cui sono vissuti, sia dare un maggiore risalto ai due Beati.

Una gloriosa galleria

Chi erano questi uomini generosi, morti in concetto di santità? Seguendo i risultati di recenti studi, possiamo dividerli in tre gruppi: i confessori, i martiri della carità e i martiri della fede.

I Confessori

Tra i confessori vanno ricordati quattro insigni religiosi contemporanei di San Camillo: *P. Biagio Oppertis*, di cui, secondo uno storico, si può affermare che "nella vita, nel governo dell'Ordine e nella morte, fosse di Camillo un similissimo ritratto"; *Fratel Bernardino Norcino*, di cui si scrive: "la sua vita fu tale che beato sarà quel ministro degli infermi che imiterà le opere singolari di così fedele servo di Dio"; *P. Ilario Cales*, di nobile famiglia francese, dotato di ricca personalità. Gli storici affermano che il suo "ardentissimo amore verso il suo prossimo gli guadagnò in vita e dopo morte una vera fama di uomo giusto e perfetto, stimandosi da tutti degno di quella gloria che Dio suole concedere ai suoi eletti nella Chiesa santa con l'essere proposti all'imitazione e al culto dei fedeli"; *Fr. Giacomo Antonio di Meo*, persona semplice e immediata, che ha fatto della sua vita un generoso dono agli infermi. Nel servirli era "ferventissimo e vigilantissimo, servendo sempre i più gravi e contagiosi, e quelli che erano più difficili da accontentare. Aveva con essi una pazienza tanto grande che più volte si lasciò da alcuni di essi battere e sputare in faccia e dire villanie. Come risposta, egli baciava loro le mani e i piedi e li accarezzava, dicendo che erano i suoi 'Cristi'".

In tempi più recenti, tra i confessori, vanno ricordati il Padre Martin de Andrés Perez del Perù, il novizio Girolamo Tiraboschi, P. Camillo Cesare Bresciani, fondatore della Provincia Lombardo-Veneta, il tedesco Fr. Giovanni Sassen, Fr. Pietro Vecoli, della provincia del Piemonte, il veronese P. Rocco Ferroni, il chierico Nicolino D'Onofrio e Fr. Ettore Boschini.

Per la loro contemporaneità, questi due ultimi meritano una particolare attenzione.

Nicola D'Onofrio. Nato a Villamagna, provincia di Chieti, il 24 marzo 1943, Nicolino, come veniva affettuosamente chiamato, avverte ancora nella prima infanzia la vocazione al sacerdozio. Un religioso camilliano, suo concittadino, lo invita ad entrare nell'Istituto di San Camillo ed egli accoglie l'invito con gioia.

Vinta l'opposizione dei familiari, che lo volevano nel seminario diocesano, nell'autunno del 1955 Nicolino entra nello Studentato camilliano di Roma.

Dai compagni e dai superiori viene descritto come "dinamico e gioviale, sempre col sorriso sulle labbra, sincero nel parlare e gioioso nel donarsi. Nicola aveva anche la cocciutaggine tipica della gente abruzzese ed era un ragazzo fisicamente bellissimo, di una bellezza intensa e molto spirituale".

Novizio a 17 anni, inizia a praticare il ministero camilliano con momenti di tirocinio sia all'ospedale Forlanini di Roma sia nella propria comunità, assistendo confratelli malati.

Verso la fine del 1962 avverte i primi sintomi della malattia che l'avrebbe portato alla morte a soli 21 anni. Viene ricoverato all'ospedale «San Camillo», dove i sanitari gli diagnosticano un teratocarcinoma.

Le cure ricevute riescono unicamente a rallentare l'avanzare del male, consentendogli di continuare gli studi all'Università Gregoriana.

Quando, dietro sua insistenza, viene a conoscere la verità della sua malattia, non si dispera, ma dopo un momento di intensa riflessione trascorso davanti a Gesù Eucarestia nella cappella del seminario, torna alla vita di prima col suo solito sorriso a fior di labbra.

Sperando in un miracolo, i superiori lo mandano pellegrino a Lourdes e Lisieux, per impetrare la grazia della guarigione, e Nicolino accetta per obbedienza: in cuor suo sa che è inutile. "Non chiederò la guarigione, egli dichiara, ma che io possa compiere in pieno la volontà di Dio".

Aggravandosi il male, nel maggio 1964 ottiene dalla Santa Sede il permesso di anticipare la professione perpetua, che emetterà il giorno 28 di quello stesso mese nella cappella dello Studentato camilliano addobbata a festa. Ormai in carrozzella, pallido, smagrito e senza forze, dice il suo sì a Dio in eterno.

La mattina del 5 giugno, festa del S. Cuore di Gesù, in piena coscienza accetta di ricevere l'Unzione degli Infermi. Gli ultimi giorni della sua vita terrena sono una terribile e drammatica sofferenza continua. Il cancro che avanza e invade totalmente i polmoni, oltre ad atroci dolori genera momenti di soffocamento. Nicolino vive eroicamente la sofferenza unito alla Croce di Cristo, invocando l'aiuto di Maria e dei SS. Camillo e Teresa del Bambino Gesù, sempre sereno e

mai cadendo nella disperazione, attento a non creare disturbo a chi lo assiste, e sforzandosi di nascondere quanto più possibile la inevitabile maschera della sofferenza, per evitare dolore alla mamma che gli è vicina.

Anche per chi lo conosce fin da piccolo questo straordinario affidamento alla Volontà di Dio, crea ammirazione e devozione.

La sera del 12 giugno 1964, dopo una giornata passata in preghiera incessante insieme ai presenti riuniti attorno al suo letto, Nicolino *passa all'altra riva*.

Il suo corpo riposa a Bucchianico, presso la cripta del santuario di san Camillo, meta di continui pellegrinaggi.

Il 16 giugno 2000 si apre presso il Vicariato di Roma il processo diocesano di canonizzazione.

Nel titolo di una breve biografia di Nicolino: "Vivere e morire d'amore" possiamo trovare il segreto della santità di questo giovane religioso che si è impegnato a raggiungere la perfezione della carità, abbandonandosi alla volontà di Dio in tutti i momenti della sua esistenza, soprattutto in quelli resi pesanti dalla sofferenza.

Una fede profonda, fiorita nella famiglia e coltivata nel seminario camilliano, lo ha portato a leggere la propria esistenza, minacciata dal male, in una prospettiva d'eternità. Amici e conoscenti ricordano che "il suo discorrere sull'altra vita era calmo e sereno, senza forzature o fanatismo, e che un grande spirito di fede illuminava la sua esistenza che egli continuava a condurre nella normalità, partecipando alla vita comune del seminario".

Com'è stato giustamente osservato e come l'attesta l'analisi dei suoi diari, la fase terminale della sua vita e la morte, sono soltanto il momento rivelatore della sua dimensione spirituale, coltivata con assiduità e sereno rigore durante tutto il percorso esistenziale.

A San Giacomo di Compostella, rivolgendosi ai giovani, Giovanni Paolo II lanciava loro questo messaggio: *Non abbiate paura di divenire santi!* Guardando alla figura di Nicolino, molti giovani, in varie parti del mondo, in modo particolare in Cile, hanno trovato e trovano uno stimolo a fare delle parole del Papa un programma di vita.

* *Fratel Ettore Boschini*. Un *gigante della carità* lo ha definito il Card. Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, durante la liturgia funebre che ha avuto luogo il giorno 23 agosto 2004 nella basilica di S. Ambrogio di Milano, con la partecipazione di più di tremila persone.

A Fratel Ettore Boschini, religioso camilliano, venivano così riconosciuti il valore del suo apostolato in favore dei *più poveri tra i poveri* e il merito di aver richiamato con la tenerezza del padre e la forza del profeta l'impegno che incombe agli individui e alla comunità civile e ecclesiale di *dare dignità* a quanti sono vittime della sofferenza e dell'emarginazione.

Nato il 25 marzo 1928 anni fa a Belvedere di Roverbella in provincia di Mantova, Fratel Ettore all'età di 24 anni è entrato nell'Ordine dei Camilliani, attratto dall'amore verso i malati.

La sua vita di religioso l'ha trascorsa prevalentemente in due città: Venezia e Milano. A Venezia ha esercitato per poco più di un ventennio un servizio generoso, ma ordinario, verso i malati ospiti dell'Ospedale San Camillo agli Alberoni. Ma è nella metropoli lombarda che egli ha scoperto la sua vera vocazione.

Incaricato di accogliere i poveri che bussavano alla porta della Casa di Cura San Camillo egli si rese conto della triste condizione in cui versavano centinaia e centinaia di persone, chiamati con vari nomi: barboni, terzomondiali, drogati, vittime dell'AIDS..., facenti parte, tutti, della categoria degli *ultimi*. La sofferenza di quegli individui gli ferì il cuore, per cui trovando insufficiente il dare loro un pezzo di pane, andò a cercarli: alla stazione centrale, nei quartieri più vulnerabili creando per loro dei luoghi di accoglienza, i cosiddetti *Rifugi*, oltre che a Milano, a Seveso, a Roma, in Abruzzo, a Bogotá (Colombia). Nelle sue istituzioni trovano attualmente accoglienza più di cinquecento persone.

Nel dono di se stesso al prossimo povero e infermo, Fratel Ettore realizzava pienamente il carisma dell'Ordine camilliano che chiama quanti vi appartengono a servire i malati anche con il rischio della vita. Per questo la sua può essere giustamente definita una pro-esistenza,

un'esistenza per gli altri, che trovava alimento in una pietà dalle radici profonde, protesa all'imitazione di Cristo, divino samaritano delle anime e dei corpi, fiducioso nell'intercessione della Vergine Immacolata e di San Camillo.

Logorato dalle fatiche e minato da grave malattia Fratel Ettore morì nella Casa di Cura "San Camillo" di Milano il 20 agosto 2004. La sua salma riposa a Seveso, nella Cappella di Casa Betania.

I martiri della carità

Passando dai confessori ai martiri della carità, c'imbattiamo in una delle pagine più gloriose della storia camilliana. Dal tempo di San Camillo fino all'inizio del secolo scorso, più di 300 religiosi - padri, fratelli, chierici, oblati, novizi - (di cui 15 contemporanei di San Camillo), hanno perso la vita assistendo gli appestati e altri malati colpiti da infermità gravemente infettive. Nel 1994, la Consulta Generale dell'Ordine ha istituito la *"Giornata dei religiosi camilliani martiri della carità"*, da celebrarsi, ogni anno, il 25 maggio, anniversario della nascita di San Camillo. In quell'occasione il Card. Sodano, a nome del Papa Giovanni Paolo II, in quel periodo ammalato, inviò un messaggio al Superiore Generale dell'Istituto camilliano, compiacendosi per questa iniziativa. "L'eredità della storia e gli impegni attuali - si legge nel messaggio - l'ispirazione originaria e il doveroso adeguamento alle mutate condizioni dei tempi, possono trovare una feconda sintesi in questa 'giornata della memoria' e offrire validi motivi di rinnovato zelo nel servizio apostolico e caritativo. È importante che anche nella Chiesa di oggi continui a riflettere in tutto il suo splendore il carisma camilliano che, mediante il quarto voto, consacra a Dio nel servizio ai malati uomini pronti anche a *morire volentieri*, quali *forti campioni di Cristo e veri cavalieri della sua croce*. (...). Il pieno ricupero e la valorizzazione di questa preziosa eredità dell'Ordine camilliano - continua il messaggio - costituisce un annuncio particolarmente significativo anche per l'uomo contemporaneo, disposto a 'credere più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie' (RM 42)".

Chi legge le cronache della morte di questi religiosi non può non rimanere stupito di fronte allo spirito con cui essi rischiavano la vita nel servizio agli infermi contagiosi. Il carisma elargito dal Signore a San Camillo e da lui trasmesso all'Istituto penetrava così profondamente il loro cuore e il loro spirito fino ad operare in essi una profonda trasformazione interiore. A gara essi chiedevano di essere scelti a questa speciale ed eroica modalità di vivere il voto con cui il religioso camilliano si consacra al servizio dei malati anche con rischio della vita.

Di alcuni religiosi, del tempo di San Camillo, vittime della peste, un testimone oculare afferma che morirono con tanta pazienza e forza che l'un con l'altro si esortavano a morire volentieri, reputandosi felicissimi d'aver posto la vita per amor d'Iddio, e per la salute dei loro prossimi.

E come non restare profondamente impressionati dall'esempio di P. Urbano Izquierdo, della provincia di Spagna, che morì nel 1918, a 28 anni, assistendo i malati di febbre spagnola? Così egli scrive ai novizi di cui era maestro: "Addio miei cari novizi, vado a compiere il mio quarto voto (di assistenza ai malati anche con pericolo di vita), che ho pronunciato nove anni fa e del quale non mi sono mai pentito. L'obbedienza mi manda a lavorare per i nostri cari appestati. Poveretti, con quanta ansia attendono il soccorso dei figli di San Camillo. Per essi vado a lavorare senza stancarmi per alleviare i corpi e soprattutto per salvare le anime fino a quando mi resterà un alito di vita. Se il Signore vuole chiamarmi all'eternità, sia mille volte benedetto. Nella professione religiosa gli ho fatto dono della libertà, e ora della vita che mi ha dato. Se mi chiama al cielo insieme a San Camillo, ci vado felice e mi offro da ora come vittima per il bene dei poveri e amati infermi...".

Da questi santi religiosi giunge a tutti il chiaro messaggio che l'impegno autentico nella pratica del carisma camilliano implica sempre una morte a se stessi, una disponibilità a consumare le proprie energie nel servizio del malato, disponibilità la cui misura è costituita dall'amore stesso di Cristo.

I martiri della fede

Ai martiri della carità si aggiungono *i martiri della fede*. Essi comprendono il peruviano *P. Pietro Marieluz* vittima del segreto confessionale, e *dodici camilliani spagnoli* uccisi in odio alla fede durante la rivoluzione di Spagna dal 1936 al 1937.

P. Marieluz, durante una rivolta di soldati, alla fine del 1700, si rifiutò di comunicare al comandante della guarnigione militare quanto gli avevano rivelato i ribelli in confessione. Per questo egli fu ucciso. La fama di santità di cui egli godeva presso il popolo, indussero i religiosi a preparare il materiale in vista dell'apertura del processo canonico. Per vari motivi, primo tra i quali il clima politico di quel tempo, gli atti furono manomessi, per cui ora sembra impossibile l'avvio di un processo storico di beatificazione.

Dei dodici martiri spagnoli, caduti durante la guerra civile dal 1936 al 1937, rimangono varie testimonianze, tra cui quella del Superiore generale d'allora, P. Florindo Rubini, che pure fu incarcerato a Barcellona. In una lettera ai religiosi della provincia spagnola, egli così scriveva: "Anche voi con animo generoso avete sofferto la grande prova come io stesso ho potuto constatare; avete tollerato sofferenze e disagi che a prima vista avrebbero spaventato chiunque. Ricercati, perseguitati, percossi, incarcerati, soffriste la fame e la sete. Fuggitivi come vili malfattori tolleraste il freddo, il disprezzo, le battiture, il nascondimento più umiliante per amore di Cristo. È stata una prova di sangue sopportata con, eroismo ammirabile come hanno dimostrato i nostri confratelli che hanno sacrificato la loro vita per Cristo...". Così egli concludeva la sua lettera: "Gloria a Dio che ha liberato in maniera meravigliosa i nostri confratelli dall'apostasia e li ha resi degni di confessare Cristo con il martirio!".

Questi generosi testimoni della fede erano i *Padri*: Giovanni Battista Gaviria, Cruz Maulòn, Francesco Martinez Miret, Amancio Saldana, Giuseppe Castellà, Antonio Francesco Cabrera; i *Fratelli*: Andrea Garcia, Giuseppe Calleja, Saturnino Eguidazu, Firmino Fernandez; il chierico professo Carlo Barber.

I Beati Luigi Tezza e Enrico Rebuschini

Luigi Tezza. Nato a Conegliano (Treviso) il 1 novembre 1842, Luigi Tezza morì a Lima, Perù, il 26 settembre 1923. La sua esistenza è stata un lungo, movimentato, autentico *pellegrinaggio per la missione*. Dei suoi 82 anni di vita, infatti, 42 li trascorse in Italia, 19 in Francia e 23 in Perù. Svariate le attività da lui compiute nell'Ordine dei Ministri degli Infermi (Camilliani): fu educatore, responsabile di comunità, fondatore d'un Istituto religioso, ministro dell'amore misericordioso verso gli ammalati, direttore d'anime e riformatore della vita religiosa.

Entrato all'età di 15 anni nel seminario camilliano di Santa Maria del Paradiso, Verona, trascorse nella città scaligera tutto il periodo della formazione – dal noviziato agli studi teologici – e i primi anni di sacerdozio.

A Verona la presenza dell'Ordine camilliano era stata promossa nelle prime decadi del 1800 da Camillo Cesare Bresciani. Sacerdote diocesano veronese, persona di cultura, oratore e poeta noto nei circoli culturali della città, animato da un profondo amore verso i malati, frutto della sua partecipazione a "La Fratellanza dei Preti e dei Laici ospedalieri", di cui egli era uno dei maggiori promotori. Fattosi egli stesso camilliano, iniziò una fondazione (1842) che in poco tempo si sviluppò fino a costituire una Provincia dell'Ordine.

Nella città di San Zeno, l'Ordine camilliano che aveva conosciuto una grave crisi nelle altre regioni d'Italia, ritornò allo spirito del Fondatore, ritrovando nuovo vigore.

Ordinato sacerdote nella Chiesa di Santa Maria del Paradiso, nel 1864, Luigi Tezza trascorse i primi anni del suo ministero nella Casa camilliana di formazione. Un periodo reso difficile da cause esterne, quali le guerre d'indipendenza e la soppressione degli Ordini religiosi (1866), conseguente all'annessione del Veneto all'Italia. Come gli altri religiosi, i camilliani conobbero la dispersione e l'esilio.

Durante questo periodo di smarrimento, il Tezza fu coinvolto nel progetto missionario di Daniele Comboni, insieme ad un gruppo di camilliani tra i quali primeggiava il P. Stanislao Carcereri, di Cerro Veronese. Si trattò di una vicenda complessa, resa difficile dal contrasto tra i superiori camilliani di Roma e le autorità ecclesiastiche veronesi e romane. Pur essendo animato

da un grande spirito missionario, per amore all'obbedienza il Tezza non aderì al progetto, distanziandosi così dalla decisione dei suoi confratelli i quali seguirono il Comboni in Africa.

La decisione di non andare nel continente africano non trattenne però il Tezza in Italia. Infatti, dopo un breve soggiorno a Roma, egli fu inviato in Francia, dove diede vita ad una fiorente provincia camilliana. L'esperienza di governo di quella provincia lo preparò ad assumere incarichi al vertice dell'Ordine. Nel 1889 fu eletto Vicario generale dell'Istituto, con residenza a Roma.

Durante il periodo romano, durato fino al 1898, egli abbinò alle sue responsabilità di Vicario generale una intensa attività pastorale e fondò, insieme a Giuseppina Vannini, beatificata nel 1994, la Congregazione delle *Figlie di San Camillo*.

Attraverso la presenza e l'opera delle sue amate *Figlie*, il carisma camilliano dell'amore misericordioso verso chi soffre, nella sua versione *femminile*, ha raggiunto 17 paesi in quattro continenti.

Terminato il suo mandato di Consigliere generale, nel 1898 il Tezza trascorse un breve periodo in Francia. Due anni dopo fu invitato ad andare in Perù in qualità di *visitatore generale* della comunità camilliana di Lima.

Nella capitale peruviana i camilliani, presenti da poco più di due secoli, avevano intessuto una storia ricca di luci e di ombre. Le travagliate vicende politiche del continente sudamericano e il distacco da Roma, voluto dalla monarchia spagnola, non mancarono di suscitare numerose crisi e un certo degrado nell'osservanza della vita religiosa.

Quando nel 1897, la fondazione peruviana si unì nuovamente a Roma era necessaria la presenza e l'azione di qualcuno che indicasse i passi da compiere per il ritorno ad uno stile di vita conforme alle esigenze religiose. Il Padre Tezza fu scelto per questa missione.

Nello svolgere questo compito egli mise a frutto le ricche doti della sua personalità, che la lunga esperienza di formazione e di governo avevano affinato, armonizzando felicemente dolcezza e fermezza, comprensione e confronto. Il progetto di riforma ebbe un esito felice, riportando la comunità camilliana al suo primitivo spirito.

Nella capitale peruviana terminò il pellegrinaggio terreno del Tezza, il 26 settembre 1923. Le sue spoglie mortali furono trasportate dal cimitero di Lima a Buenos Aires, nella cappella della comunità delle Figlie di San Camillo di quella città. Il convoglio partito dalla capitale peruviana giunse a Buenos Aires il 24 gennaio 1947, accolto con gli onori civili e militari. Il 15 dicembre 1999, ebbe luogo un'ulteriore traslazione della salma, da Buenos Aires a Grottaferrata (Roma), nella Casa generalizia delle Figlie di San Camillo, dove già riposano le spoglie mortali della Beata Giuseppina Vannini.

Tale vicinanza è simbolo suggestivo di quell'amore tanto ricco umanamente e tanto spiritualmente profondo che aveva mantenute unite queste due persone nella realizzazione di un comune progetto: il servizio all'uomo sofferente, icona di Cristo.

La vita spirituale è stato il filo d'oro che ha tenuto insieme, raccogliendoli in unità, tutti gli aspetti dell'esistenza del Tezza. Guidato dallo Spirito, poco a poco egli è riuscito a mettere in costante relazione con il Signore l'intero suo vissuto, trasformando il proprio comportamento – desideri, sentimenti, aspirazioni e azioni... - in una progressiva manifestazione dell'amore di Dio presente in lui.

Tratti particolari della sua spiritualità sono: l'abbandono alla volontà di Dio, atteggiamento che lo accompagna durante tutta la vita; l'accettazione e l'integrazione degli aspetti negativi della propria esperienza come mezzi per rimanere unito a Cristo crocifisso e per suscitare vivi sentimenti di compassione verso il prossimo, secondo le linee indicate dal carisma camilliano; la contemplazione del *cuore di Gesù* come luogo dove trovare rifugio e consolazione e dove purificare, intensificandola, la propria vita affettiva; la devozione filiale e fiduciosa alla Vergine Immacolata; un'ascesi esigente messa al servizio dell'amore; la capacità di fare di tutto il suo agire un'esperienza di Dio.

Lasciandosi guidare da fedeltà e creatività, Padre Luigi Tezza è stato un continuatore mirabile di quella *nuova scuola di carità* iniziata da San Camillo, che insegna a considerare i malati come i propri *signori e padroni*, e a fare del servizio a chi soffre un'autentica esperienza di Dio.

Il Beato Enrico Rebuschini. Nato a Gravedona (Como) il 28 aprile 1860, Enrico chiede di entrare nell'Ordine camilliano il 15 ottobre 1887, all'età di 27 anni. La sua decisione è il risultato di un lungo cammino non privo di incertezze e di crisi.

Appartenente ad una famiglia agiata, gli sono offerte buone opportunità di formazione intellettuale (anche se non va oltre il diploma di ragioniere) e di lavoro. Malgrado le tendenze liberali e anticlericali del padre, nell'ambiente in cui vive respira un'atmosfera ricca di valori morali e religiosi che influiscono in maniera determinante sulla sua personalità. Le esperienze di lavoro come impiegato in un'industria gestita dal fratello e, poi, come ragioniere all'ospedale di Como non gli tolgono quel senso di insoddisfazione che, a momenti, raggiunge accenti critici.

La lunga ricerca interiore, facilitata dal caldo supporto della mamma e delle sorelle e dai consigli di persone eminenti sfocia nella decisione di farsi sacerdote. Non si tratta di una decisione avventata, poiché c'è tutto un comportamento sano e un orientamento religioso autentico che la supportano. È inviato a Roma per gli studi teologici all'università gregoriana, con residenza al pontificio collegio lombardo. Ottiene ottimi risultati scolastici, ma è afflitto da una grave depressione, dalla quale però riesce ad uscire perfettamente guarito.

Secondo numerose testimonianze, 9a vocazione e la decisione di farsi camilliano nacque in Enrico il giorno in cui era entrato nella chiesa di S: Eusebio in Como e vi aveva visto esposto il quadro di San Camillo de Lellis". L'incidenza di tale episodio è sostenibile solo se rapportata alla sua propensione per gli ammalati e i poveri, motivo di edificazione per tutti. A confermarlo nel suo proposito di diventare membro dell'Ordine camilliano vi furono consiglieri d'eccezione, tra cui il Beato Guanella.

Giunto a Verona, Enrico viene a contatto con un gruppo di camilliani eminenti: basti ricordare i padri Giuseppe Sommavilla, futuro superiore generale dell'Ordine e il servo di Dio P. Rocco Ferroni.

Novizio nel 1887, professa temporaneamente nel 1889 e perpetuamente due anni dopo. Viene quindi ordinato sacerdote da Mons. Giuseppe Sarto, futuro Pio X. Anche durante questo periodo si manifestano momenti critici, costituiti da dubbi, sentimenti d'indegnità, eccessiva auto-esaminazione.

Durante gli anni che trascorse a Verona, fino al maggio 1899, ebbe incombenze varie: fu insegnante, vice-maestro dei novizi, cappellano agli ospedali militare e civile, venendo aggregato successivamente alle case di S. Maria del Paradiso, S. Antonio e San Giuliano.

Passato a Cremona il 1 maggio 1899, P. Enrico rimase in quella città fino alla morte. Della comunità cremonese egli fu superiore per 12 anni, in tre successive riprese e, per 35 anni, economo, anche se negli ultimi 20 mesi si occupava solo della piccola amministrazione dei religiosi.

L'attività camilliana nella città del Torrazzo era varia: incentrata nella casa di cura, trovava numerose altre espressioni, quali la cappellania all'Ospizio Soldi (1929), all'ospedale civile (1932), al sanatorio della previdenza sociale (1935), la cura pastorale delle Figlie di San Camillo, un intenso ministero a domicilio. Momenti d'emergenza mobilitarono in maniera straordinaria la comunità camilliana chiamandola all'assistenza delle vittime del colera (1903), dei feriti della prima guerra mondiale (la Casa di cura si era trasformata in ospedale militare) e dei tubercolotici della Val Trompia (1925-30).

P. Enrico è stato coinvolto in tutte queste variegate attività: carica di preoccupazioni quella legata alla gestione della Casa di cura, soggetta a frequenti crisi economiche; esigente quella della cura della comunità; ricca, infine, di gratificazioni apostoliche quella costituita dal ministero pastorale.

Rimase fedele alle esigenze della sua vocazione anche nei momenti più difficili, come quello del 1922, in cui, per la durata di quattro mesi, fu nuovamente tormentato da una crisi

depressiva... Era l'ultimo assalto del «male oscuro», dal quale però uscì vittorioso rimanendone indenne per il resto della vita.

La morte di Padre Enrico, avvenuta il 10 maggio 1938; fu avvertita intensamente dalla provincia lombardo-veneta e da tutta la popolazione cremonese. La fama di santità, che il Servo di Dio già godeva da vivo crebbe dopo il suo passaggio all'altra riva.

Nel 1947 iniziò il processo informativo, prima tappa di un lungo cammino felicemente conclusosi il 25 giugno 1996.

Se la santità è il traguardo cui ogni credente, e soprattutto ogni religioso, è tenuto a tendere, le modalità per raggiungere tale traguardo conoscono mille variazioni. La beatificazione di Padre Rebuschini ne è una prova.

Nella persona e nell'attività di P. Enrico invano possiamo cercare lo stile carismatico, la leadership, la creatività e il trasporto emotivo non solo di San Camillo ma anche di molti altri religiosi che, durante i quattro secoli di vita dell'Ordine, hanno interpretato il carisma della carità misericordiosa verso gli infermi. Ma allo sguardo di chi segue attentamente l'itinerario biografico di P. Enrico, tale quotidianità non tarda ad assumere un carattere eroico, apparendo come il luogo dove il nuovo beato ha realizzato fino alla perfezione la sua vita di credente nella linea del carisma camilliano.

Nella lettera che il Vescovo di Cremona, Mons. Giulio Nicolini, ha indirizzato alla sua diocesi per annunciare la prossima beatificazione di Padre Enrico, si legge:

"La sua glorificazione viene ora ad assumere il valore di uno stimolo energico alla sensibilità -evangelica verso i sofferenti ed i malati nel corpo e nello spirito. Una dimensione di civiltà e di carità che tutti coinvolge, in special modo il mondo sanitario, in nome della dignità della persona umana, che nel vangelo trova la sua più alta ed esemplare testimonianza».

La realizzazione del carisma della carità misericordiosa verso gli infermi: costituisce indubbiamente il punto di partenza della presentazione della santità di P. Enrico. Nel 1890 egli scriveva:

"Consumare l'essere mio per dar ai miei prossimi il possesso di Dio; nelle piaghe di Gesù e nella carità di Gesù vedere i miei prossimi, per esse fare col massimo fervore ogni mia azione».

La fedeltà a -questo proposito giovanile è testimoniata dalla cronaca della casa di Cremona da lui diligentemente e limpidamente redatta per ben 31 anni e dalle affermazioni di innumerevoli persone che l'hanno conosciuto.

Nel contesto in cui è vissuto è stato chiamato a esercitare varie modalità di ministero camilliano. Come cappellano si è mostrato disponibile, capace d'iniziativa, generoso. Nell'esercizio della missione di superiore ha saputo mantenere alta la quantità e la qualità del servizio reso ai malati sia nelle condizioni ordinarie come in quelle eccezionali. Svolgendo il compito di amministratore di una delle prime "opere proprie" dell'Istituto ha mostrato come tale incombenza possa diventare un vero ministero nella linea del carisma camilliano.

Il consumare il proprio essere per dare Dio al prossimo vedendo in esso il volto stesso del Signore, è il risultato di un profondo cammino mistico e ascetico, ben documentabile nella vita di P. Enrico: l'intensa e ordinata vita di preghiera, un gusto straordinario dell'eucaristia, la costante considerazione positiva degli altri anche in circostanze complesse, un'osservanza attenta e serena dei voti, una disciplina rigida, una costante autoformazione, anche culturale...

Fa parte di questo cammino il confronto con i propri limiti, confronto vissuto dal Rebuschini con grande sofferenza ma anche con grande capacità di abbandono. Dotato di carattere piuttosto introverso, timido, con tendenza alla malinconia, P. Enrico ha dovuto pagare il prezzo di questi tratti limitanti. Era restio all'insegnamento, la predicazione lo spaventava, tutto ciò che aveva a che fare con l'apparizione in pubblico lo rendeva inquieto. Ma sono stati soprattutto i momenti delle crisi depressive, ricordate sopra, a sconvolgerlo nel profondo fino a comprometterne temporaneamente il comportamento. Sentimenti d'indegnità personale, paura della dannazione, rigore nell'autovalutazione... sono stati motivi di grande afflizione per lui e per i confratelli, che lo hanno accompagnato con comprensione in questi momenti difficili.

Sarebbe errato affermare che i limiti indicati sopra costituiscano un ostacolo alla santità. La santità, infatti è la perfezione della carità, un progetto di fondo della volontà, che può realizzarsi anche in presenza di carenze in certe aree del comportamento.

Nel Rebuschini, il buon frumento della santità è riuscito a crescere malgrado le spine che di tanto in tanto infestavano il terreno del suo spirito. In questa lotta, la vittoria da lui riportata non è da ascrivere a rimedi d'ordine biochimico (cui non è mai ricorso) quanto piuttosto, come afferma P. Domenico Casera - il più autorevole biografo del beato - "ai sussidi dell'affidamento a Dio e dell'esercizio eroico dell'obbedienza, dell'umiltà e della fede". Il premio ottenuto si è espresso in una maturità umana e spirituale e in una serenità che gli hanno consentito di far emergere e di utilizzare -nell'ambito della famiglia, della comunità e del ministero - tante preziose qualità.

Quanti di noi hanno avuto l'opportunità di familiarizzarsi con la figura di P. Rebuschini, si sono resi facilmente conto che la sua vita è stato un autentico racconto dell'amore di Dio. Lo Spirito agiva in lui quando pregava, era presente nei suoi rapporti interpersonali, lo accompagnava nell'esercizio del suo ministero verso i malati, imprimeva una finalità soprannaturale alle sue attività amministrative, lo rendeva forte nei momenti di sofferenza e di crisi, aiutandolo ad accettarsi e a fare della propria fragilità una via per abbandonarsi a Dio. Nella sua vita, niente sfuggiva all'azione dello Spirito, per cui egli faceva esperienza di Dio attraverso tutto ciò che viveva e compiva. Rapportando costantemente ogni parte di sé al centro costituito dalla presenza del Signore, gli era possibile raggiungere una profonda unità nell'essere e nell'agire.

L'elenco dei *testimoni autorevoli* ricordati sopra non sarebbe completo se non si ricordassero le beate Giuseppina Vannini e Maria Domenica Brun Barbantini, fondatrici rispettivamente delle Figlie di San Camillo e delle Ministre degli Infermi di San Camillo. Con la loro vita e le loro realizzazioni apostoliche hanno arricchito il carisma e la spiritualità camilliana, conferendo loro quei caratteri che sono tipici del *genio femminile*.

Conclusione

Nella sua lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, Giovanni Paolo II invitava i cristiani a ringraziare il Signore per i "frutti di santità maturati nella vita di tanti uomini e donne che in ogni generazione e in ogni epoca storica hanno saputo accogliere senza riserve il dono della santità" (n. 32).

Guardando alla storia pluricentaria dell'Ordine camilliano vi sono molte ragioni per esprimere sentimenti di profonda gratitudine a Dio per gli esempi di santità tramandatici da innumerevoli religiosi che, durante i quattro secoli della vita dell'Istituto, hanno insegnato a fare della santità, cioè dell'unione sempre più profonda con Cristo attraverso la carità misericordiosa verso chi soffre, l'aspirazione costante della vita.

Usando un'immagine evangelica, possiamo dire che essi hanno cosperso i piedi di Gesù, presente nei sofferenti, con una libbra di unguento prezioso, la carità misericordiosa verso gli infermi, e tutta la casa, cioè l'Ordine e la Chiesa, si riempì di profumo (cfr. Gv 12,3).
